

NELLY MORINI
Clarianne

FRAMMENTI DI UNA VITA



Flamingo Edizioni

Prefazione

A volte, scorrendo le biografie, si ha l'impressione che ci siano vite soggette fin dal loro esordio a un destino ostile. Come se l'affacciarsi al mondo fosse già un peccato originale da scontare, senza possibilità di remissione.

Tale è la vita della protagonista, la cui nascita coincide con la morte della madre e la sua entrata in un ambiente povero di affetti: un padre, emigrante di origini italiane, che non ha mai imparato il tedesco e si esprime a gesti, con un linguaggio ridotto al minimo che non trasmette nulla, sorelle e fratelli, ognuno troppo impegnato a sopravvivere e difendere se stesso per avere tempo per gli altri.

Così, la vicenda di Clarianne, si snoda lunga una linea quasi obbligata: lo stupro poco più che adolescente, una maternità sottratta dall'egoismo di una sorella e poi negata, l'abbandono della casa familiare nella campagna del Tirolo orientale, il lavoro nella ricca e prospera Svizzera, prima a Zurigo e poi in Ticino, fino al matrimonio-prigione con un marito violento, avviato a un'inarrestabile discesa prima morale e da ultimo fisica.

Una storia in bianco e nero, che l'autrice racconta con la linearità del trascorrere del tempo, in un paesaggio spesso non

descritto, privo di atmosfere e di colori, con frasi e gesti che si ripetono in una monotonia asfissiante, priva di luce, nella quale non c'è posto per nulla che non sia lavoro e fatica fuori casa, sopruso e violenza fisica dentro le mura domestiche.

Un'unica eccezione in tanto doloroso grigiore, Valeria, e seppure in misura minore Astrid, le due sole donne con le quali Clarianne costruisce un rapporto di amicizia, dove la solidarietà femminile è il collante maggiore.

La storia procede con lo stesso tono fino all'ultima, crudelissima, beffa del destino. Nel momento in cui Clarianne potrebbe godere di quella tranquillità, anche economica, che non ha mai conosciuto, ecco l'instaurarsi della malattia di Alzheimer: il cambiamento di carattere con l'alternanza di indifferenza e aggressività, lo straniamento spazio temporale, i ricordi frammentati e rimontati senza sequenza logica, l'illusoria, e crudele per chi ne è testimone, remissione in sprazzi di lucidità sempre più rari, il vagabondaggio privo di meta, fino all'abulia dello straniamento più completo spezzato, e in questo sta il paradosso che, a mio parere, è l'elemento più originale della narrazione, del recupero di un ricordo felice, uno dei pochi.

Un inaspettato regalo della memoria musicale.

Leggendo il finale di *Clarianne*, mi è venuto in mente un video che poche settimane fa è girato molto in Internet: Marta Gonzalez, prima ballerina del New York City Ballet negli anni Sessanta, ormai vecchia, con un Alzheimer a uno stadio avanzatissimo e gravi problemi motori e di coordinazione, sentendone la musica, balla la morte del cigno di Ciaikovskij. Le braccia che battono come le ali dell'uccello morente, il corpo che si inclina, sussulta nella difficoltà degli

ultimi respiri, gli stacchi tra una figura e l'altra perfettamente a tempo. “È un gran lavoro di punte” mormora prima di ripiombare nella sua vuota apatia, e lei le punte non ha potuto usarle perché è costretta su una sedia a rotelle.

Il bello che prevale, e vince, su ogni miseria.

Forse è questo il significato vero di *Clarianne*, al di là dell'indubbia volontà dell'autrice di denunciare la violenza che, spesso taciuta, tanto frequentemente alberga tra le mura domestiche.

E forse non è un caso che io stia scrivendo queste righe oggi, 25 novembre, la Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

Annalina Molteni

Collana *Attra-verso*

CLARIANNE
Frammenti di una vita

Introduzione

Questa storia è ispirata a fatti realmente accaduti.

Non perdo tempo a presentarmi. Ben presto, mi conoscerete. Beninteso, non sono Clarianne, ma è di lei che intendo parlarvi, riportando le molte vicende che ne hanno scandito la vita.

Una vita travagliata, di una donna splendida che ebbi la fortuna e l'opportunità di conoscere, molti anni orsono, e di poter definire a tutti gli effetti una cara amica. Accanto a lei trascorsi gran parte della mia giovinezza e con lei affrontai le prime avvisaglie della vecchiaia.

Una vita, quella di Clarianne, colma di frustrazioni e priva dell'amore di cui ogni essere umano dovrebbe beneficiare. Costretta a cedere i suoi figli in giovane età e a sottostare in seguito a un marito padrone, a compimento di un'esistenza tormentata, quando la rassegnazione iniziò a farsi strada nel suo quotidiano, ecco affacciarsi, crudele e inesorabile, lo spettro dell'Alzheimer. Decisamente, povera Clarianne, nella vita non si fece mancare proprio nulla...

Decido quindi di ripercorrere i momenti salienti della vita di Clarianne, una donna di cui ho potuto osservare la dolcezza e l'abnegazione verso il prossimo. Diventammo amiche e in-

—

fine tornammo sconosciute – io, che non la riconoscevo più da quanto era cambiata, e lei, che non rammentava più nemmeno il mio nome.

Sogni e ricordi, momenti bui e attimi gioiosi; tutto moriva in lei, là nella sua mente che svaniva lentamente ed ineluttabilmente.

E mentre lei dimenticava, mentre perdeva i propri preziosi e tristi ricordi, io li recuperavo, uno a uno, per ricordarli al posto suo.

Ricordate con me.

Valeria

Clarianne

Klara, la nonna materna, era una viennese purosangue, mentre Anna, quella paterna, era una siciliana di Caltanissetta. E così, quando lei era nata a Lienz, capoluogo del Tirolo orientale, l'avevano chiamata Clarianne. Il prete l'aveva battezzata in fretta e furia poiché, quando all'alba di un gelido mattino di dicembre, quattro giorni prima di Natale, aveva fatto il suo prematuro ingresso in un mondo indifferente, era talmente fragile che nessuno dei presenti avrebbe dato un soldo per la sua vita.

E invece ce l'aveva fatta. Ottava di una schiera di sette figli, era nata inaspettata e non molto desiderata da Magdalena, madre precocemente invecchiata e dal fisico provato dalle gravidanze, portate a termine senza molte cautele. Il padre, all'anagrafe Benedetto Anzalone, da buon siciliano quando aveva saputo che era nata un'altra femmina aveva arricciato il naso disgustato. Totalmente ignaro di genetica, non sapeva che a determinare il sesso del nascituro è sempre e soltanto il padre.

Smentendo ogni previsione, la piccola Clarianne aveva però dimostrato di essere una lottatrice e, superata la fase critica, ora sgambettava seppur ancora fiaccamente nella zana che era stata dei sette fratelli; sei femmine, di cui una – Martha – morta poco dopo la nascita, e due maschi che l'avevano preceduta. Sua madre non si era mai riavuta da quel parto violento e, a pochi giorni dall'aver partorito la sua ottava creatura, aveva

abdicato a quel mondo avaro di sorrisi, lasciando il marito ad arrabbiarsi con la figlianza; cosa non facile per un uomo suo pari, che si trovava all'improvviso solo e senza orientamento.

Benedetto aveva lasciato Caltanissetta appena diciottenne. Allora, ancora non sapeva cosa avrebbe trovato e cosa avrebbe intrapreso in quel paese sconosciuto, ma la miseria fino ad allora sofferta aveva vinto ogni sua remora. I suoi sogni spaziavano alla grande e aveva giurato a sé stesso che sarebbe tornato solo se avesse fatto fortuna o mai più. Dopo aver salutato i suoi con i lucciconi agli occhi, era partito sforzandosi di non prestare orecchio ai lamenti di sua madre.

Giunto a Lienz, si era presentato al “Bauernhof” dei Pichler per occupare il posto lasciato vacante da un connazionale, trasferitosi da poco nella capitale. La fattoria non era un gran-ché, ma per lui, povero in canna, era sinonimo di prosperità. Una mucca da latte, qualche pecora e un pollaio popolato da galline e tacchini rappresentavano l'agiatezza dei Pichler. Dietro la casa, abitata da Stefan e Klara Pichler e dai cinque figli, Magdalena, Therese, Anne, Heidi e Abel, la famiglia coltivava ogni sorta di ortaggi, che le ragazze vendevano al mercato settimanale di Lienz e che costituivano parte degli introiti familiari.

Ben presto, l'intraprendente Benedetto aveva messo gli occhi su una delle sorelle Pichler, Magdalena, e seppur digiuno della lingua tedesca, dopo una corte piuttosto affrettata condita da ruvidi gesti e ammiccamenti, l'aveva chiesta in moglie e sposata senza tanti fronzoli. Magdalena aveva indossato l'abito di nozze già appartenuto alla madre: una semplice veste di cotonina beige che, dopo la cerimonia officiata nella chiesa di Lienz, era stata nuovamente riposta nel canterano che conser-

vava i cimeli di famiglia, pronta per essere indossata dalla prossima sposa. Non c'era stato viaggio di nozze, ma per il pranzo (eccezionalmente) Stefan aveva tirato il collo a due tacchini, che Klara aveva doverosamente cucinato con un contorno di patate dolci.

A concludere il convivio non poteva mancare lo strudel e i commensali avevano divorato tutto quel ben di Dio senza troppe ceremonie e senza quasi proferir parola, per poi subito disperdersi nella fattoria con l'intento di dedicarsi alle loro usuali faccende. Gli animali non conoscevano festività; la mucca e le pecore dovevano mangiare ed essere munte, c'erano l'orto da innaffiare, le verdure da raccogliere e da preparare per il mercato e lo strame da cambiare nella stalla.

Col matrimonio, per Benedetto non era cambiato nulla, salvo che ora era anche lui una specie di piccolo possidente o, perlomeno, si illudeva di essere tale. Oltre a ciò, aveva una moglie che quasi non conosceva, si era messo un tetto sicuro sulla testa e aveva in mente grandi cose. Ad esempio, l'ampliamento della stalla e l'acquisto di altro bestiame.

Nessuno dei componenti della famiglia Pichler-Anzalone restava mai con le mani in mano. Il tempo aveva continuato a trascorrere, stagione dopo stagione, denso di lavoro e di sacrifici; l'ampliamento della stalla non c'era stato e l'agognata ricchezza non si era manifestata.

Con la moglie Magdalena, nel giro di quattordici anni, discorrendo poco o nulla – per lui, la lingua tedesca era rimasta ostica –, aveva messo al mondo con la regolarità e l'impeto propri della sua natura un figlio dopo l'altro. Dapprima erano nate le gemelle Marie e Hildegard, seguite da Johanna e Katharina, poi i due maschi, Leon e Johann, che avevano fatto

tirare un sospiro di sollievo al padre. Infine, era nata Martha, morta poche ore dopo la nascita. A quel punto, il medico condotto del paese aveva sconsigliato a Magdalena un’ulteriore gravidanza, ma Anzalone non intendeva rinunciare a quello che riteneva un suo pieno diritto e, peraltro, l’unico passatempo dopo una giornata di duro lavoro. Tant’è che sua moglie, incapace di opporsi ai voleri del marito, si era trovata gravida per l’ottava volta e, dopo aver partorito stentatamente la piccola Clarianne, aveva chiuso gli occhi per sempre.

Trovatosi con una schiera di figli tutti in tenera età sulle spalle, Benedetto si era rivolto con fare sconsolato alla suocera Klara, che nel frattempo era rimasta vedova, e alla cognata Heidi, l’unica nubile rimasta in casa.

Therese e Anne Pichler avevano frattanto preso il volo, accettando la proposta di matrimonio di due fratelli agricoltori che avevano delle terre contigue.

Nonna Klara e zia Heidi, impegnate nei lavori domestici, nella stalla e nei campi, si erano fatte carico della piccola Clarianne, mentre Abel, il cognato, affiancava Benedetto nei lavori più impegnativi della fattoria. Non era certo un’impresa facile coordinare la vigilanza e l’assistenza di sette minorenni, ma con l’aiuto delle due donne ce l’avevano fatta. Anche le quattro sorelle Anzalone, seppur in giovane età, davano di buon grado una mano e non conoscevano giochi nel dopo scuola.

Le due gemelle erano per lo più impegnate a pulire nasini, a lavare e a far mangiare i più piccini. In un modo o nell’altro, tutti in famiglia si davano da fare, specie con Clarianne, la più piccina e bisognosa di cure, e aiutavano la nonna in cucina, apparecchiando e sparecchiando la tavola e asciugando le

stoviglie.

Gli anni erano trascorsi velocemente e Benedetto, archiviati i sogni di ricchezza, si era votato alla vita solitaria. Qualche tempo dopo la dipartita della moglie, aveva bensì tentato di sconfiggere la vedovanza chiedendo in sposa Heidi, la sorella minore di Magdalena, ma al rifiuto di lei, terrorizzata al pensiero di legarsi a colui che considerava un animale da monta, si era detto che tanto valeva rimanere vedovo e non ci aveva più pensato.

In seguito, cresciuti i nipoti, Heidi, accantonando la primitiva scelta di restare nubile, si era unita a un allevatore di bestiame conosciuto alla Fiera del Contadino e aveva lasciato la casa paterna. Benedetto, superata abbondantemente la soglia dei quarant'anni e tirate le somme, si ritrovava sulle spalle quattro figlie diligenti e laboriose da maritare e due figli maschi con poca voglia di lavorare. Infatti, la speranza che aveva riposta nei due maschi, Johann e Leon, con l'andare del tempo era sfumata in un'amara delusione. Svogliati e fannulloni, da ragazzi passavano il tempo gironzolando e cacciando nidi di quaglie e, una volta cresciuti, gozzovigliando nella bettola del paese.

Quando le gemelle Marie e Hildegard si erano sposate lasciando senza indugio la casa paterna, Benedetto si era ritrovato privo di quattro forti braccia, giacché le due ragazze superavano di gran lunga i fratelli in quanto a rendimento. Johanna, la terza sorella che da sempre frequentava assiduamente la chiesa cattolica, aveva espresso sin da adolescente il desiderio di dedicare la sua vita al Signore e, istradata dal parroco di Lienz, era entrata in convento iniziando il noviziato, mentre Katharina, rimasta nubile, da quando Heidi se ne era

andata sbrigava tutte le faccende domestiche con nonna Klara e accudiva il padre e i due fratelli che non si facevano alcun scrupolo nell'assoggettarla a ogni loro necessità.

E poi c'era Clarianne, la più piccina. Suo padre la scrutava senza alcun entusiasmo e si chiedeva spesso a cosa sarebbe servita. Alla soglia dei sedici anni, era uno scricciolo, magrissima, con un visino smunto trafitto da due immensi occhi grigi che ai frequenti rimproveri di Anzalone assumevano un'aria sgomenta.

Sembrava un topolino impaurito dinanzi a un grosso gatto nero pronto a ghermirla e divorarla. Aveva da tempo terminato la scuola dell'obbligo e Benedetto si chiedeva che ne sarebbe stato di quella bambina nata per sbaglio, causando la morte di sua moglie. Nella sua totale inettitudine gliene attribuiva la colpa, biasimandola.

Clarianne dormiva con Katharina in una stanzetta spoglia sotto il tetto. Le due ragazze avevano poco da dirsi e fra di loro, nelle rare frasi che si scambiavano, parlavano tedesco. Nondimeno, Benedetto aveva sempre e soltanto rivolto la parola ai figli in italiano e così, seppur in modo assai rudimentale, i ragazzi Anzalone avevano appreso la lingua di Dante con inflessioni siciliane. Tuttavia, i due maschi si erano dati poca pena nell'apprendere un linguaggio che, a loro dire, non sarebbe mai servito a nulla e si esprimevano nel loro dialetto, appreso da nonna Klara.

Clarianne, dal canto suo, studiosa e riflessiva, era riuscita con l'aiuto del parroco che aveva instradato sua sorella al noviziato a procurarsi delle dispense con le prime nozioni della lingua di Dante e la sera, coricatasi presto, leggeva e apprendeva fino a che la luce del giorno cedeva il passo alla notte.

Benedetto, che non vedeva di buon occhio quella sua figlia aggirarsi per casa con qualche libro in mano, dopo aver confabulato con Katharina l'aveva spedita a dare una mano al reduce cosacco che da tempo lavorava nella stalla. A suo parere, si sarebbe fatta le ossa con semplici incombenze che avrebbe potuto svolgere senza troppa fatica, standosene fuori dai piedi.

La piccola di casa aveva, come sempre, chinato il capo di fronte alle pretese del padre e si era adattata a trascorrere buona parte della giornata nella stalla con Nicolaj, taciturno e sfuggente, che non parlava e le indicava a gesti il lavoro da svolgere. Costui era un giovanotto tanto brutto quanto goffo, con un occhio guercio che si era verosimilmente procurato in una rissa fra avvinazzati in qualche sordida taverna. Approdato quasi per caso alla fattoria dei Pichler, Benedetto l'aveva dapprima accolto e rifocillato e, in seguito, rimasto carente di braccia, gli aveva chiesto di rimanere per dare una mano in cambio del vitto, qualche soldo per le doverose visite alla bettola locale e un giaciglio nella stalla fra la mucca e le pecore, al riparo dal gelo notturno. Abituato a ben altro trattamento, a Nicolaj, la cui lingua madre era il russo e che sapeva a malapena articolare qualche parola in tedesco, era sembrato di toccare il cielo con un dito e si era assoggettato di buon grado alla sua nuova vita. Consumava i pasti che gli portava Katharina seduto sul suo pagliericcio e divorava tutto famelicamente. Legato verosimilmente ad un passato spaventoso, ai più sembrava a dir poco un avanzo di galera.

Clarianne si era ritrovata a trascinare a fatica secchi pieni d'acqua per abbeverare gli animali, a pulire lo strame e a foraggiare le galline. Era delicata e il lavoro non era affatto

semplice, contrariamente a quanto ritenuto dal padre, cosicché la sera rientrava stremata e si gettava sul suo giaciglio in soffitta senza neanche più la forza di aprire gli amati libri.

Dopo qualche tempo, Nicolaj iniziò tuttavia a sogguardarla in un modo del tutto diverso dal solito. Con quell'occhio guer-
cio, non sapeva mai se stesse guardando lei o qualcos'altro, e il profondo imbarazzo che le procurava quando la scrutava, facendola sentire indagata, la spingeva a incrementare i suoi sforzi e a lavorare di più per compiacerlo.

Quasi totalmente ignara dei fatti della vita, la poverina si sentiva tremare ogni qualvolta sorprendeva Nicolaj a fissarla in quel suo modo ambiguo, che nient'altro era che bramosia, e si scervellava al pensiero di cosa potesse avere fatto di tanto sbagliato da suscitare quella che riteneva fosse la sua irritazione.

Proprio non sapeva a cosa attribuire lo strano comportamento del cosacco. Lo temeva e badava a ubbidire tempestivamente ad ogni suo comando. L'uomo comunicava unicamente con bruschi cenni delle mani e occhiate dardeggianti, lanciatele con l'unico occhio buono.

Finché un giorno, mentre stava rientrando nella stalla sospingendo una carriola di fieno per la mucca, Nicolaj le si parò dinanzi con un ghigno che metteva in mostra la sua dentatura guasta, allargando le braccia e le gambe per impedirle il passaggio.

La ragazza si arrestò sussultando, allorché il suo sogghigno le risuonò nelle orecchie, gelandola.

“Was willst Du denn von mir?”¹ domandò tremante. Sapeva che, pur ritenendolo totalmente ignorante, capiva sufficientemente il tedesco.

1 Cosa vuoi da me?

“Komm hier, ich will Dich sehen.”² Clarianne si abbassò e cercò un passaggio nello stretto varco esistente fra la porta e il gigantesco cosacco, ma la sua mossa, totalmente sbagliata, non fece altro che catapultarla, prigioniera, fra le sue braccia.

“Ah, ti ho presa,” bofonchiò l’energumeno ridendo rauco. La ragazza sentì sul volto il fiato maleodorante del suo persecutore ed ebbe l’immediata percezione di essere caduta in una trappola, dalla quale né suo padre né sua sorella né tantomeno i suoi fratelli avrebbero potuto salvarla.

Le mani di Nicolaj iniziarono a frugarla dappertutto e Clarianne, divincolandosi, pregava affinché qualcosa o qualcuno venisse a liberarla, ma più lottava, più sentiva le forze venirle meno. Il cosacco la sollevò da terra come un fuscello e la gettò sul fieno, poi planò su di lei e la coprì con il suo grande corpo, grugnendo. Le aveva afferrato i seni, appena pronunciati, stringendoglieli. Clarianne gridò dal dolore, ma subito la sua mano ruvida e sudicia di terra e di escrementi di animali le tappò la bocca, mentre continuava a fare scempio del suo corpo, ferendone la delicata intimità e violandola con la forza bruta della sua lussuria.

Passò del tempo. Clarianne non seppe quanto e quando si riebbe, le orecchie le fischiavano. Invasa da un dolore insopprimibile, guardò con occhi velati il mostro che le stava dinanzi. Vedeva che muoveva le labbra, che le stava parlando, ma non riusciva ad intendere una parola: solo quel fischio, assordante, che non accennava a placarsi. Comprese che le imponeva di tacere quando vide che portava l’indice alla bocca.

“*Still!*” lo vide pronunciare, intimandole il silenzio. Poi si ricompose e, voltandole le spalle, si allontanò riprendendo il

2 Vieni qui, voglio guardarti.

suo lavoro, come niente fosse successo.

Restò lì, sdraiata a lungo, fino a quando non si risolse ad andare alla fontana a rassettarsi. Sperava di non trovare Katharina nella soffitta al suo rientro, così che avrebbe potuto cambiarsi e lavare la sua roba nella tinozza. Grazie al cielo, acqua e sapone non mancavano. Camminava a fatica a causa del dolore e si accorse con raccapriccio che perdeva sangue.

Ancora non comprendeva bene cosa le fosse successo. Nicolaj le aveva fatto davvero molto male e le erano venute le mestruazioni. La prima volta che le aveva avute, sua sorella Katharina le aveva a malapena spiegato che “quelle cose lì” venivano ogni mese. Era un fastidio che si sarebbe presentato regolarmente, un qualcosa che Dio mandava a ogni donna e che l’avrebbe perseguitata fino alla vecchiaia. Aveva anche aggiunto che, se “quelle cose” non venivano, era perché si era in attesa di un bambino, ma che per far succedere quello si doveva avere un marito e lei fu lieta di sapere che non era incinta, anche se non era il momento di avere “le cose.”

Consolata da quel pensiero, non attese oltre e rientrò in casa, andò nella soffitta. A quell’ora non c’era nessuno e nessuno la vide. Si cambiò e sciacquò la biancheria, lasciandola a mollo nella tinozza dopo averla insaponata, si ravviò i capelli e poi volle scendere in cucina per farsi un tè, ma un dolore fortissimo la colse all’improvviso e fu costretta a sdraiarsi sul suo giaciglio. Di lì a poco i dolori si placarono e si addormentò per sfinimento e disperazione e non udì suo padre che la chiamava a gran voce.

Un oscuro segreto

Clarianne non era felice. E come avrebbe potuto esserlo?

Il ricordo del suo recente vissuto nella stalla, non cessava di tormentarla. Dopo il brutale assalto e la violenza subita, aveva messo in atto ogni mezzo a sua disposizione per evitare il cosacco, che, nondimeno, si era inspiegabilmente ritirato in sé stesso e non la degnava più di uno sguardo. Lei aveva celato nelle segrete del cuore quell'atto deprecabile, tacendo e macerandosi nel dolore giorno dopo giorno e notte dopo notte. Del resto, in casa nessuno parlava molto e lei non aveva confidenza con i congiunti, né tantomeno con il padre.

I giorni erano trascorsi veloci e Clarianne aveva continuato a svolgere il suo lavoro come di consueto, pur non cessando di pensare all'accaduto. Nel suo intimo si era insinuata una tristezza che rassentava l'apatia, ma si sforzava di trascorrere le giornate fra la stalla e l'orto – quando sapeva che Nicolaj era nei campi – dove, per sfogare la propria frustrazione, zappava e strappava erbacce, inondando il terreno di lacrime amare. China su broccoli e cipolle che raccoglieva in grandi ceste preparandoli per il mercato, raccontava loro la sua disperazione, desiderando di essere lontana da casa mille miglia.

Poi, era accaduta una cosa inaspettata. Un mattino, alzatasi come suo solito all'alba dopo una notte agitata, si era ritrovata a terra incosciente. Sua sorella era presente a l'aveva soccorsa, adagiandola sul letto. Le aveva spruzzato un po' d'acqua sul viso e lei si era riavuta subito, anche se, doveva ammetterlo, si sentiva leggera come una piuma, trasportata in alto da una forza sconosciuta che subito dopo la faceva ripiombare in basso. Un fastidioso fischio le risuonava nelle orecchie. Fissava sua sorella Katharina, capiva che le stava parlando, ma non udiva alcun suono se non quel sibilo molesto. Era la stessa sensazione provata nella stalla dopo l'abuso subito.

Quando il malore si era un poco attenuato, aveva espresso la volontà di alzarsi per andare nell'orto, ma sua sorella l'aveva costretta a letto.

“Stamattina ti riposerai,” le aveva imposto con quel suo fare brusco, seppur lievemente ammorbidente. “Ti farò mandare su un brodo caldo e oggi pomeriggio si vedrà.”

Se n'era andata ad accudire il pollame e lei era rimasta inerte, raggomitolata nel suo lettino, e quando la testa aveva smesso di girare aveva provato ad alzarsi. Voleva andare alla ritirata e controllare se il malessere era dovuto all'avvento del suo periodo mensile che, dopo la violenza, non si era più presentato e che si faceva attendere. Era già in ritardo di parecchio, ma era uscita dallo sgabuzzino che serviva da toilette abbacchiata. Niente... Situazione invariata!

In seguito, quel mattino erano subentrati forti crampi al ventre e lei aveva dovuto farsi forza per scendere in cucina a mezzogiorno, dove la famiglia consumava in silenzio il pasto frugale. Era riuscita a ingoiare qualche cucchiainata di minestra che nonna Klara aveva scodellato e poi si era recata nell'orto

con l'intento di raccogliere le verdure mature e lì, in un angolo del campo, aveva vomitato anche l'anima. Disperata, non sapendo a cosa attribuire quel malore e confidando in cuor suo che quella orribile sensazione avesse presto fine, aveva terminato di malavoglia il lavoro cercando di non pensare. Voleva stare bene, lavorare e – soprattutto – dimenticare.

Ma ciò non doveva essere. Dopo una parentesi che le aveva fatto credere di avere superato il malanno, era stata male nuovamente, due giorni più tardi. Questa volta gli urti di vomito l'avevano assalita a cena, davanti a un piatto di rape stufate, cibo considerato delizioso da tutti i commensali, ma che a lei aveva dato il voltastomaco. Si era precipitata in cortile sconvolta da un ennesimo attacco di nausea che l'aveva lasciata slavata e con le gambe tremanti. Katharina e nonna Klara l'avevano seguita sogguardandola perplesse e dopo aver parlottato tra loro l'avevano affrontata ponendole mille domande imbarazzanti, al termine delle quali il sospetto di una sua gravidanza era divenuto certezza.

In preda all'angoscia, Clarianne si era sentita ancor peggio ed era scoppiata in singhiozzi disperati, ammettendo che, a seguito delle loro domande, la cosa poteva essere possibile. Sua sorella aveva insistito e, torchiandola a dovere, le aveva estorto la confessione di quanto era avvenuto più di un mese prima. Come due Erinni, lei e la nonna si erano precipitate nella stalla affrontando il cosacco e, minacciandolo con un forcone, gli avevano ingiunto di fare fagotto e di andarsene immediatamente; se avessero parlato con Anzalone, ci avrebbe pensato lui a farlo sparire, in un modo assai più cruento.

Da quel giorno, la macchina organizzativa orchestrata delle due donne aveva svolto il proprio compito in perfetta sintonia.

Dopo aver radunato attorno al tavolo di cucina il padre, Abel, e i fratelli, avevano illustrato loro l'accaduto. Inutile dire che Benedetto era andato in bestia e si era precipitato nella stalla, accompagnato di malavoglia dai due figli fannulloni, i quali avevano ben presto abdicato alle ricerche. Il cosacco era ormai uccel di bosco, sparito in men che non si dica. Le due donne, conoscendo alla perfezione il carattere del loro congiunto, avevano fatto sì che lo stupratore sparisse, prima di parlare, poiché non dubitavano che Anzalone lo avrebbe conciato per le feste e forse anche ucciso, aggravando ancor più la situazione. Non potevano permettersi di perdere il capofamiglia, che sarebbe di certo stato arrestato.

Katharina faticò alquanto a calmare il furibondo genitore. Si trattava ora di prendere provvedimenti urgenti e la donna aveva già un suo piano delineato nella mente.

Un ingiusto castigo

Mentre le due donne si affannavano per trovare una soluzione al problema di Clarianne, quest'ultima peggiorava a vista d'occhio. Alle volte, non rispondeva al telefono per giorni interi e, quando Valeria non poteva recarsi da lei, chiamava Sara, la vicina, pregandola di tenere gli occhi aperti e di avvertirla, se non era troppo disturbo, nel caso ci fossero novità. Sara, anziana e brontolona, le rispondeva quasi invariabilmente che non era certa che Clarianne fosse fuori casa. Poteva esserci e non avere voglia di rispondere. Lei si coricava presto; suo marito era sofferente di cuore e non poteva farsi costantemente carico dei problemi dei vicini.

Non poteva chiamare Margret poiché la donna non aveva telefono ed era impensabile andare nel bosco a cercarla di notte. Alle volte, Valeria era sul punto di lasciar perdere, ma poi l'affetto e la coscienza avevano il sopravvento. Avrebbe voluto avvertire i figli di lei, in Austria, ma non ne conosceva l'indirizzo; intendeva rivolgersi alle Istituzioni preposte. Loro avrebbero potuto aiutare. Sapeva che non si erano mai fatti vivi in tutti quegli anni e che la poveretta non aveva mai smesso di soffrirne, pur non toccando più l'argomento.

Si era accorta che alcuni oggetti a cui Clarianne teneva

molto erano spariti dall'appartamento. Anche gli unici gioiellini – una spilla a forma di gatto in oro e un anello che Clarianne aveva ammirato e acquistato in una vetrina di un gioielliere di Ascona, dopo aver strenuamente risparmiato – non si trovavano più. L'anello l'aveva fortemente desiderato e, pur di accaparrarselo, aveva versato subito un acconto pregando il gioielliere di tenerlo in serbo per lei e assicurandogli che, non appena avesse avuto l'intera somma, lo avrebbe preso. Era un anello molto carino, senza grandi pretese, ma a lei, che mai aveva avuto niente di simile, a parte la sottile fede che suo marito si era degnato di metterle al dito molti anni prima, sembrava un gioiello prezioso. La spilla a forma di gatto, invece, l'aveva voluta per celebrare il grande amore che aveva sempre provato per quegli animali. L'aveva forgiata un artigiano di Ascona e Clarianne la portava su tutti gli abiti e, in inverno, sul risvolto del mantello. Ora, anche la spilla era sparita. Valeria sospettava che, molto probabilmente, i due monili erano finiti in mano a Margret che, con il suo fare mellifluo e persuasivo, doveva averla convinta a cederglieli. La situazione si deteriorava di giorno in giorno. Finite le gite al Monte Verità, la ricerca di funghi a Rasa, i pranzi e le cenette in casa condite di simpatia e di mille chiacchiere, oramai Clarianne non era più lei. La stavano perdendo.

Quell'anno, verso Natale, inaspettatamente, Valeria ricevette una telefonata. Era Clarianne, che esordì con un gioioso "come va?" Non credeva alle sue orecchie: da quanto tempo non la chiamava? Aveva ritrovato il suo numero di telefono! Parlò con lei del più e del meno e sembrava essere ridiventata quella di una volta. Ma non si illudeva; doveva essere solo uno di quei brevi momenti in cui la malattia le dava tregua.

“Vorrei invitare te e Astrid a pranzo. Offro io, questa volta”,

Valeria stava per replicare che non era necessario. Loro ci sarebbero andate volentieri e ognuno avrebbe pagato la propria parte, ma poi pensò che no, perché deluderla. Se voleva invitarle, ebbene sarebbero andate con gioia.

Promise di parlarne a Astrid e si accordarono per la domenica seguente. Sarebbero passate a prenderla alle undici e sarebbero andate al ristorante “da Angelo,” il loro locale favorito.

La domenica, puntuali, alle undici le due donne suonarono alla porta di casa di Clarianne. Dopo due o tre scamanellate rimaste senza riscontro, Valeria provò a chiamarla al telefono. In quel mentre, Sara, l’anziana vicina di casa, uscì dal portone e informò le due che la loro amica era da lei “per un caffè.”

Valeria si adombrò. Non si ricordava che dovevano andare a pranzo? Le aveva invitate due giorni prima.

Sara scosse il capo. “A me non ha detto niente. Ora la chiamo.”

Quando uscì dalla casa di Sara, Clarianne era abbigliata con un vecchio grembiule e aveva ai piedi delle pantofole di feltro.

“Che ci fate qui?” chiese stupita.

“Ci hai invitate a pranzo, ricordi?” Valeria fece uno sforzo per mantenere la calma, ma sentiva l’angoscia invaderla.

Clarianne si mise a ridere. “Non so che dire, ma se è così andiamo.”

“Non vorrai venire vestita in questo modo!” Astrid la fissò allibita.

L’interpellata fece spallucce. “Perché, cosa mi manca?”

“Vieni, saliamo in casa. Mettiti un vestito decente. Non puoi recarti al ristorante con le pantofole.”

Mezz'ora dopo, era pronta. Le due donne l'avevano rivestita, non senza una certa difficoltà, perché Clarianne si era incaponita e aveva voluto indossare una camicetta piuttosto scollata dai colori vivaci e stranamente foggiata, che non le avevano mai visto addosso. Le chiesero dove l'avesse acquistata, ma lei, come da qualche tempo era solita fare, alzò le spalle con lo sguardo perso nel vuoto e non rispose.

Non restò loro che accontentarla, altrimenti non sarebbero più uscite di casa e al termine della "vestizione" ambedue riconobbero la sua accentuata magrezza. Chissà cosa mangiava quando era sola e, soprattutto, se mangiava.

I tavoli al Ristorante "da Angelo" erano quasi tutti presi e quelli ancora liberi, pochi per la verità, erano contrassegnati con il cartellino "riservato." Quando le tre donne arrivarono, si arrestarono guardandosi attorno scoraggiate. Ovviamente, il tavolo non era stato prenotato e le due amiche si interrogarono con lo sguardo.

"Che facciamo?" Il viso di Valeria evidenziava una profonda delusione. Si era prefissa di mangiare in quel locale e non si voleva dare per vinta. Era il suo locale preferito e le spiaceva andarsene.

"Noi va in altro ristorante." Astrid era propensa ad adottare una soluzione di ripiego, ma Valeria si rivolse con un sorriso al proprietario, che le conosceva.

"Fra un quarto d'ora circa si libera un tavolo e mi impegno a tenerlo libero per voi," le rassicurò l'uomo. "Nel frattempo, perché non vi accomodate al bar? Vi offro un aperitivo".

"Le siamo davvero grate." Valeria pilotò Astrid che aveva preso per mano Clarianne verso il bar, dove sedettero ordinando tre analcolici che sorbirono praticamente in silenzio,

finché il signor Mario le chiamò guidandole verso il loro tavolo.

Il pranzo si svolse più o meno regolarmente, ma la conversazione cadde quasi immediatamente. Clarianne non faceva che sorridere scioccamente e, altrettanto scioccamente, si era messa a “spulciare” l’insalata togliendo le foglioline che non le sembravano perfette con le dita per poi posarle accanto al piatto. In un baleno si formò una montagnola di foglie d’insalata imbevute di olio e aceto, che andarono a impregnare tutta la tovaglia.

Le due donne, vergognandosi, presero quel mucchietto e lo misero sul piattino del pane. Tentarono poi di nascondere la macchia posandovi la bottiglia dell’acqua.

Ma il peggio venne quando fu portato il conto. Clarianne dette mano alla borsa e apertala, videro che era totalmente vuota. Lei rise scioccamente e il pranzo per tutte e tre fu pagato dalle due amiche, che costatarono una volta di più che per la loro amica non c’era speranza di guarigione.

In gennaio, dopo l’Epifania, Clarianne rischiò di dare fuoco alla casa. Valeria, consultatasi con Astrid, avvertì l’assistente sociale e il geriatra del paese. Dal Municipio ebbe finalmente l’indirizzo di Greta e Paul e li chiamò:

La loro madre – spiegò loro – doveva essere ricoverata in un cronicario situato sui Monti di Orselina, un luogo ameno con una splendida vista sul Lago Maggiore. Non si poteva pensare a un’altra soluzione; lei e chi di dovere l’avrebbero aiutata in quel trasferimento tanto importante e li esortava a visitarla.

Li sapeva riluttanti nel riconoscerla come madre e a comprendere i motivi della sua forzata lontananza, ma ora

dovevano darsi una mossa. Alla fine, i due promisero. Non potevano ancora assicurare una data, ma avrebbero avvertito al momento della partenza.

Stranamente, fu facile convincere Clarianne del trasferimento. L'assistente sociale che l'avvicinò seppe fare atto di persuasione e, in pochi giorni, con l'aiuto di Valeria, Astrid e qualche vicino di buon cuore, la malata fu pronta a raggiungere il suo nuovo domicilio.

Sempre più lontana

Triste domenica di febbraio. La pioggia cadeva a scrosci. Un clima che non invogliava per niente a uscire. Ciononostante, Valeria e Astrid decisero di far visita alla loro amica. La trovarono nel salone principale, seduta accanto a un'altra ospite con la quale da qualche tempo aveva stretto amicizia. Quando entrarono nella stanza, la malata le osservò con il consueto sorriso sciocco e svagato e le apostrofò con un “*Hallo, wie ghet's euch?*”¹⁰ senza riconoscerle. Da qualche tempo, Clarianne aveva quasi completamente abolito la lingua italiana e discorreva solo in tedesco. Le invitò a sedere accanto a lei sul divano, dove tuttavia non restava spazio alcuno. Valeria aveva portato con sé il cane di una conoscente, che spesso accudiva e che la malata conosceva, poiché la bestiola le aveva talvolta accompagnate nelle loro escursioni negli anni appena precedenti la malattia.

Le due amiche si procurarono due sedie e sedettero di fronte al divano, tentando di instaurare una conversazione. Erano circa due settimane che non la vedevano e rimasero seriamente impressionate dalla rapidità del suo declino. I figli ancora non si erano visti e Valeria deplorava il loro illogico comportamento.

10 Salve, come state?

“*Und wer ist denn dieses Tier?*”¹¹ Clarianne si rivolse a Valeria additando il cane.

“Ma è Dolly, non la riconosci?”

Lei scoppì in una risata, esclamando, stavolta in italiano: “ma certo che la conosco!” Poi, iniziò a chiamare la cagnetta a sé: “Mietze, Mietze”. La credeva un gatto. Le due visitatrici non la contraddirsero, comprendendo che non avrebbero ottenuto alcunché neanche spiegandole che Dolly era un cane. Dopo un attimo, se ne sarebbe dimenticata.

Arrivò l’inserviente con il tè. Era regola dell’Istituto servire il tè o il caffè con un dolce ogni pomeriggio di domenica alle quindici, sia ai degenti che ai visitatori.

Valeria si accorse che Dolly era assetata e disse che sarebbe andata a cercare dell’acqua per abbeverarla. Al che Clarianne balzò in piedi – era ancora sufficientemente mobile, seppur ingobbita – e, dirigendosi verso la cucina, disse che sarebbe andata lei a prendere una ciotola d’acqua.

Valeria e Astrid attesero per una decina di minuti. Poi, non vedendola tornare, pensarono di andare a cercarla e la trovarono seduta a un tavolo in terrazza con altre due degenti, completamente immemore di quanto era avvenuto dieci minuti prima, tanto era vero che, nel vedere le due amiche che si avvicinavano, si volse verso una delle due donne sedute accanto a lei e la udirono chiedere: “*So, wer sind denn diese zwei und was wollen die von mir?*”¹²

Si era già totalmente scordata di ogni cosa.

Nonostante le continue disillusioni e la tristezza che

11 Chi è questo animale?

12 Allora, chi sono quelle due e cosa vogliono da me?

contraddistingueva quelle visite, le due amiche tornarono spesso a trovarla e di volta in volta la trovarono un poco più assente, più annebbiata e lontana.

Poi, accadde che, un giorno, non si sa come, una visitatrice, uscendo dal cancello principale dopo aver digitato il codice d'apertura, si accorse di avere qualcuno alle calcagna. Si trattava di una donna sorridente e, non conoscendola, salutò quella gentile signora presumendo che fosse pure lei un'ospite venuta in visita e sulla via del ritorno. Infatti, indossava il mantello e aveva una borsa appesa al braccio. La donna, che altri non era che Clarianne, varcò la soglia con lei, la ringraziò con un sorriso e si diresse a piedi verso la città. Nessuno seppe mai come fece a giungere fino al piano, ma un suo ex vicino la notò poco distante dalla casa in via delle Cappellette dove aveva abitato.

Si fermò e, sceso dalla macchina, la chiamò:

“Clarianne, cosa fate da queste parti?” chiese meravigliato.

“Ma vado a casa mia, è ovvio,” fu la risposta stupita di lei.

“Mi sembrate stanca. Venite che vi ci accompagnano.”

Sapeva che l'appartamento della donna era stato sgombrato.

Clarianne non si fece pregare e salì in macchina. Quando si fu accomodata, lo guardò fisso esclamando: “ma io vi conosco?”

“Certo che mi conoscete,” fu la sua spiegazione. “Abbiamo abitato porta a porta per qualche tempo, ricordate?” Quell'uomo, a conoscenza della malattia di Clarianne e del suo conseguente ricovero, la riportò direttamente all'Istituto, spiegando ai sorveglianti che nel frattempo si erano già attivati nelle ricerche dove e come l'aveva trovata.

Mentre la conducevano in camera, Clarianne si era rivolta all'infermiera con un bel sorriso.

“Per favore,” la pregò, “ringraziate la gentile persona che mi ha accompagnato.” Era convinta di essere nel suo vecchio appartamento di Losone.

Il giorno appresso la munirono di un bracciale cercapersona.

La ruota della vita

Era giunta l'estate. Un'estate più calda e afosa del solito. Valeria, che ormai da tempo aveva lasciato il lavoro, stava trascorrendo il pomeriggio in casa sdraiata sul divano, col ventilatore acceso. Fuori era impossibile sostare; il sole bruciava. Si era appisolata, meditando su come passare il resto dell'estate. Non le andava più neanche tanto di recarsi alla spiaggia libera che usava frequentare da anni, popolata per lo più da giovani perditempo privi di attività lavorativa e da anziani pappagalli sempre pronti a propinare ai presenti battute di bassa lega e a emettere commenti sciocchi e lascivi. La vita, in un certo qual modo, stava perdendo quella luminosità che l'aveva caratterizzata negli anni giovanili. Si era sempre contentata di poco, ma ora anche quel poco si era dissolto in niente e lei si stava rendendo conto che non se la stava gustando per nulla, non come quando, giovane e speranzosa, pur lavorando da mane a sera, assaporava in anticipo una bella giornata di sole in montagna scarpinando su e giù per i sentieri in compagnia di Clarianne, che oramai non era che l'ombra di quell'amica che era stata per tanti e tanti anni.

Oltre a ciò, due mesi prima Astrid si era repentinamente ammalata. Era accaduto un mattino, all'improvviso. La sua tarda età da qualche tempo le dava del filo da torcere, ma la

coriacea olandese non aveva certo intenzione di mollare la presa. Anche quando non stava bene, si sforzava di uscire e aveva sempre accompagnato Valeria nelle sue visite a Clarianne. Le due donne sedevano dinanzi alla loro immemore amica tentando di riaccendere in lei qualche vago ricordo con il racconto di aneddoti dei loro trascorsi, per poi tornarsene a casa abbacchiate: sì, perché la loro amica non le aveva neppure riconosciute.

Una mattina, Astrid si era svegliata all'improvviso, all'alba. Si sentiva la bocca arida, aveva sete e voleva alzarsi per andare in cucina a prendere dell'acqua. Non appena in piedi, la testa aveva preso a vorticarle come un mulinello e aveva dovuto appoggiarsi al bordo del letto per non cadere. Si era riadagiata e non si era più mossa. Sapeva che presto la custode sarebbe passata, come ogni giorno, per darle un'occhiata e chiederle se aveva necessità di qualcosa. Si complimentò fra sé per aver tolto la chiave dalla toppa la sera prima. La custode aveva un doppio e sarebbe entrata senza problemi. Mentre attendeva, assolutamente calma e immobile, si era sorpresa a sorridere con fare saputo e lievemente sardonico. Non si faceva illusioni; era molto anziana e da qualche tempo quelli che lei chiamava inevitabili acciacchi si erano moltiplicati. C'è poco da fare, si era detta. Quando la macchina è vetusta, si guasta e si consuma e non ci sono pezzi di ricambio.

Era stata allertata l'ambulanza, che l'aveva trasportata all'Ospedale regionale. Il quadro era chiaro, si erano detti i sanitari dopo averla visitata. Si trattava del normale declino dovuto alla tarda età. Le avevano sorriso, incoraggianti, e le avevano somministrato dei farmaci e del glucosio. Non sarebbe durata tanto, lo sapevano.

Una vicina aveva telefonato a Valeria, che si era precipitata all'ospedale trovandola in uno stato di dormiveglia; farfugliava, ma era riuscita a capire che voleva gli occhiali da lettura e la sua borsetta – “quella stile militare,” aveva precisato a fatica. Nella foga del trasporto non le era stato possibile portare con sé i due oggetti.

Valeria aveva promesso e, dopo averla vista addormentarsi, si era recata all'abitazione dell'amica per dare seguito al suo desiderio. Avrebbe consegnato a Astrid la borsa e gli occhiali il giorno dopo.

Quando il mattino appresso giunse all'Ospedale, non fece caso alla lucina accesa sopra la porta della camera che indicava la presenza dell'infermiere e, dopo aver bussato, aprì la porta di getto, facendo l'atto di entrare. L'infermiere stava chiedendo all'occupante del secondo letto se desiderava mangiare qualcosa mentre la donna faceva energici cenni di diniego.

Vide subito che il letto occupato da Astrid era stato rassetato e che l'amica non c'era.

Di certo l'hanno trasferita in un'altra stanza, si disse, e retrocesse restando in attesa in corsia. Non appena l'uomo uscì, spingendo il carrello delle medicazioni, chiese chiarimenti e lui la indirizzò all'infermiera in guardiola.

Alla sua domanda, la donna la guardò imbarazzata ed anche un poco meravigliata.

“Ma come?” esclamò. “Nessuno l'ha avvertita?”

Valeria scosse il capo. Un sospetto iniziava a farsi strada nel suo cervello. Tuttavia, intimamente era ancora tranquilla e speranzosa. Avrebbe di sicuro trovato Astrid in un'altra stanza, seduta sul letto, con tre cuscini a sorreggerla dietro la schiena. “Ecco,” le avrebbe annunciato. “I tuoi occhiali e la tua borsa.

E ti ho portato pure “Glückspost,” la tua rivista preferita.” Già le sembrava di sentirla ridere.

“*Grazie Valerchen,*” avrebbe detto (usava spesso quel diminutivo).

“*Io va meglio,*” l'avrebbe rassicurata.

Si riscosse. L'infermiera le stava parlando, ma cosa aveva detto?

“Come, scusi?” pronunciò la domanda quasi con timore, con voce sommessa.

“Abbiamo avvertito il medico della signora e anche la padrona di casa. Eravamo convinti che qualcuno l'avrebbe informata.” lo disse quasi in tono di scusa. “Vede... La signora è deceduta stamattina all'alba.”

Valeria scoppio in pianto. Un pianto contenuto e perciò ancor più doloroso. Con Astrid se ne andava una delle persone che tanto avevano contato nella sua vita.

Non ci furono esequie. Astrid aveva lasciato scritto di voler essere cremata. Il Comune di residenza – diceva il suo testamento – doveva farsi carico di tutto. Tutto era stato predisposto a suo tempo, tutto pagato. Niente fossa, né pietra tombale. Le sue ceneri sarebbero state deposte nell'ossario comune.

Era uscita dalla vita piano piano, in sordina, e Valeria la pianse tutta sola.

Una tardiva presa di coscienza

Dopo la scomparsa dell'amica, le visite a Clarianne divennero insostenibili per Valeria, che quando si appoggiava ad Astrid era stata in grado di reggere lo stress. Commentavano il suo stato quando lasciavano la casa di cura quietando le loro reciproche apprensioni. Si rendevano conto che peggiorava di giorno in giorno e, lei in particolare, non se ne davano pace. Astrid, più fatalista e resa un poco più egocentrica dall'età, alla fine si era adattata a quella condizione con maggior facilità, mentre lei non ce la faceva a vedere quella poveretta ridotta in quello stato.

Ora che anche Astrid era scomparsa dal ristretto scenario delle sue amicizie, Valeria si sentiva ancor più invadere dalla tristezza e dall'impotenza.

Quell'estate, mentre trascorreva in casa uno dei soliti pomeriggi pigri e senza stimoli, dormicchiando sul divano, fu destata all'improvviso dall'imperioso suono del campanello. Si sollevò di scatto e rimase in attesa. Sperava che l'inatteso visitatore se ne andasse senza insistere. Non attendeva alcuna visita, ma, di lì a poco, un secondo squillo ancor più insistente del primo le ferì le orecchie. Stiracchiandosi, si forzò ad alzarsi e lentamente, senza far rumore, si avvicinò alla porta spiando dall'apposito foro.

Non conosceva la donna, la cui immagine risultava modi-

ficata attraverso il pertugio di osservazione anche a causa dell'oscurità che invadeva il corridoio privo di sbocchi di luce.

Si sentì chiamare a voce alta da una voce sconosciuta. Si ritirò dalla porta, fermamente intenzionata a non rispondere, ma le scampanellate e i richiami si ripeterono, finché si decise e l'inopportuna visitatrice, presentandosi, le rivelò di essere Greta, la figlia di Clarianne.

“Come mai questa visita inattesa?” Valeria si mostrò stupita ma felice mentre la invitava a entrare.

Greta le spiegò che era venuta in macchina da Vienna con il fratello Paul che si trovava in attesa nella strada sotto casa. I due fratelli volevano vedere la loro madre e mentre Greta si scusava per esserle piombata in casa senza preavviso, espresse il desiderio di recarsi subito alla Casa di riposo. Le sarebbero stati grati se avesse potuto accompagnarli.

Valeria non poté esimersi e dopo essersi preparata salì sulla sua vettura e chiese loro di seguirla. Il percorso fu breve e ben presto arrivarono a destinazione. Trovarono Clarianne sulla sedia a rotelle in terrazza. Il gruppetto le si avvicinò e Greta, presa da un improvviso seppur tardivo moto di affetto, l'abbracciò: “Hallo Mutter, come stai?” Paul, un poco discosto, osservava la scena mostrando una profonda commozione.

Clarianne non diede alcun segno di riconoscimento. Era totalmente fuori dal mondo, persa in un universo tutto suo, inaccessibile. Per Valeria, vederla in quello stato fu un ulteriore trauma. Un'inserviente portò la merenda, una gelatina di frutta, e Greta si impegnò a imboccare la madre, che si limitò a trangugiare il budino quando la donna le avvicinava il cucchiaio alla bocca. Poi tentò di allungare una mano verso il bicchiere colmo d'acqua posto dinanzi a lei sul tavolo e Paul, che fino a

quel momento non si era mosso, con uno scatto afferrò il recipiente e lo porse alla madre. Per un istante, solo per un istante, Clarianne sollevò lo sguardo su quell'uomo a lei sconosciuto e una piccola luce le si accese nelle pupille per spegnersi subitaneamente. Prese il bicchiere mostrando una insospettata forza nelle mani e tracannò tutta l'acqua in un baleno. Indi reclinò il capo e chiuse gli occhi. Voleva dormire.

La visita non si protrasse a lungo. Clarianne si era appisolata lasciando ciondolare il capo e senza degnare di uno sguardo Valeria che, dopo aver tentato di parlarle, di scuotere un poco quella mente ottenebrata, aveva desistito, sfiduciata. Non era riuscita a scalfire nemmeno per un attimo la sua abulia e aveva ben presto rinunciato al tentativo di comunicare con lei.

Lasciato l'Istituto, Greta e Paul le comunicarono che il giorno appresso sarebbero tornati a casa loro, in Austria. Hildegard e suor Franziska erano decedute a pochi mesi di distanza l'una dall'altra e i contatti con i parenti rimasti erano pressoché nulli. Avevano nominato una tutrice per la loro madre. Per loro sarebbe stato impossibile da una simile distanza occuparsi di tutto, delle varie necessità della malata; di gestire, insomma, la sua pensione. Valeria disse loro che trovava la cosa sensata. Era la soluzione migliore. I tre si salutarono e, riguadagnate le rispettive vetture, si separarono riprendendo la strada di casa. Giunta più o meno a metà percorso, Valeria fu assalita da un dolore al petto che andò vieppiù aumentando. Era una giornata torrida e lei non aveva mai sopportato l'afa. Progredendo nell'età, il fastidio si era accentuato. Tuttavia, non le era mai capitato di stare così male repentinamente.

Con la fronte imperlata di sudore freddo, si scostò dalla carreggiata arrestando la macchina a bordo strada. Il malessere non accennava a sparire. La sua mente era in fermento; temeva di non essere in grado di giungere a casa. Si trovava nei pressi dell’Ospedale distrettuale e le venne l’idea di recarsi al Pronto Soccorso, ma per farlo avrebbe dovuto rimettersi al volante e proprio non se la sentiva. Rimase lì in un angolo, a lungo immota, il motore acceso per dare fiato all’aria che usciva fresca dalle bocchette del condizionatore. Finalmente, poco a poco, la morsa che le stringeva il petto si attenuò e poté riprendere la guida. Arrivata sana e salva a casa, dopo alcuni minuti il dolore sparì del tutto.

La notte, a letto, ripensando all’amica e al suo pietoso stato, Valeria risentì per un attimo la stretta allo sterno che l’aveva colpita in macchina. Povera Clarianne! Chi avrebbe mai potuto pensare che una donna tanto cara, buona, laboriosa e dalla mente viva si sarebbe ridotta così! E i suoi figli? Tardivamente pentiti, ora che lei non era più in grado di riconoscerli, di apprezzarli e di dialogare con loro, la riconoscevano come madre. Che beffa!

Tango argentino

Aria di festa nella Casa di riposo per lungodegenti. Nel pomeriggio era attesa una coppia di ballerini che si sarebbero esibiti in affascinanti evoluzioni di tango argentino. Gli ospiti del ricovero, totalmente in fermento, assistiti dalle infermiere e dal personale avventizio assunto per l'occasione, si stavano già accomodando con una certa premura sulle sedie disposte in bell'ordine nella sala di ricreazione. Questa, dove i due ballerini si apprestavano a eseguire il loro repertorio, era stata decorata a dovere e trasformata in milonga, con adesivi murali, manifesti e disegni. La base musicale era già stata sistemata e le dolci note di un tango di Piazzolla si libravano nell'aria.

La musica si tacque e fu silenzio in sala. I malati, come rapiti da un incantesimo, fissarono la tenda rossa cosparsa di stelle argentee che nascondeva il vano dal quale i due artisti avrebbero fatto la loro entrata.

L'aria era colma di un'aspettativa palpabile, di un'atmosfera fibrillante. Valeria, che avvertita dell'evento la settimana prima non aveva potuto né voluto sottrarsi, si era presentata e aveva provveduto a spingere lei stessa la sedia a rotelle dell'amica e a sistemarla in prima fila. L'infermiera le aveva telefonato spiegandole che aveva parlato più volte a Clarianne illustrandole il prossimo evento e l'arrivo dei ballerini e che le era parso

di scorgere un barlume di interesse negli occhi opachi della malata, che ora appariva più vigile e attenta.

Un “oh” di meraviglia accolse i due danzatori abbigliati in modo spettacolare. Lui, Alexis Solero, un affascinante e noto maestro di ballo, era da poco tornato in Italia dopo aver girato il mondo ed essersi esibito nelle sale da ballo e su numerosi palcoscenici internazionali, vincendo parecchie gare. Quando la direzione dell’Istituto l’aveva interpellato richiedendo il suo intervento, aveva subito accondisceso, prestandosi gentilmente per l’occasione. Era particolarmente sensibile al problema; sua madre era morta di Alzheimer in Argentina.

Per l’esibizione, aveva scelto pantaloni bianchi in tessuto liscio leggermente lucido e camicia bianca con jabot abbinata a un gilè rosso fuoco, simile al colore dell’abito indossato dalla sua compagna, adorno di frange a tratti aeree, a tratti fascianti, che l’avvolgevano carezzevolmente accompagnandola nella danza in modo armonioso. Scostandosi dal classico nero che l’uomo era solito indossare, i due avevano voluto rallegrare i degenti con costumi dai colori il più possibile vivaci e ne furono ripagati dallo scoppio improvviso di applausi entusiasti e da grida di giubilo alla loro entrata. Per un momento, l’aria fu percorsa da una corrente elettrizzante, che sovrastò le prime note di *Libertango*.

I due ballerini danzarono e danzarono, un tango dopo l’altro, finché, finita l’esibizione, con fare grazioso invitarono coloro la cui malattia era solo agli inizi a entrare in pista.

Un fisarmonicista apparve sulla scena e, sistematosi in un angolo, diede il via, come in un sogno, a una melodia suadente che subito catturò i presenti. Sulle note di “*Por una cabeza*,”

alcuni degenti si portarono timidamente in pista. Il ballerino accolse una delle malate e i due diedero il via alle danze. Solero danzava con una donna ancora in grado di danzare il tango in modo appassionato, mentre altre coppie si formavano timidamente e si cimentavano in pista. Alexis continuava a ballare guidando con pazienza i passi dei meno abili ed Elodie, la sua compagna, faceva lo stesso con i pazienti maschi, sul cui viso traspariva l'entusiasmo per quella eccezionale opportunità. La festa si protrasse a lungo e altre canzoni dalle melodie suadenti colmarono l'aria. A conclusione, il fisarmonicista attaccò "La Cumparsita" e allora Clarianne si mosse impercettibilmente e un'ombra di sorriso le fiorì in volto.

Le abili dita dell'artista scorrevano sulla tastiera e la canzone aveva fermato gli astanti, rimasti in religioso ascolto quando un filo di voce sottile si levò dapprima timido e tremante, e cantò:

*Se sapessi che ancora dentro la mia anima
Conservo quell'amore che avevo per te
Chissà se sai che non ti ho mai dimenticato
Nessuno vuole consolare la mia pena
Pensando al tuo passato ti ricorderai di me.*

Le coppie che ancora stavano danzando si arrestarono e volsero lo sguardo a Clarianne. Un timido applauso al quale fecero strada Solero e i presenti non scalfi neppur per un attimo il canto della donna che, terminata la strofa, ripiombò nella più totale abulia e, abbassato il capo sul petto, sembrò addormentarsi.

Più tardi, tornata a casa, Valeria ripensò all'accaduto meravigliandosi del fatto che la poveretta, pur essendo tanto malata, fosse a conoscenza di quel testo e lo avesse ricordato in modo tanto preciso. Quante altre cose non sapeva, non aveva saputo di lei, della sua vita segreta?

Consapevole del fatto che non sarebbe tornata tanto presto a visitarla – le faceva troppo male – e dell'inutilità di scavare nel passato della gentile amica di una vita, realizzò in un lampo che la stessa non sarebbe vissuta ancora a lungo. Il cerchio andava chiudendosi, rifletté. Chissà chi, fra loro due, avrebbe raggiunto per prima Astrid. Non si può mai dire...

Si addormentò con le ciglia umide di lacrime represse.





Indice

Prefazione <i>di Annalina Molteni</i>	5
Introduzione.....	11
Clarianne	15
Un oscuro segreto.....	25
Alla ricerca di una soluzione.....	29
A Klosterneuburg	33
Addio paese natio.....	37
Al lavoro!.....	45
Giorni difficili.....	49
Riccardo, cuoco stellato.....	53
Ma chi è quell'uomo?.....	61
Una vita complicata.....	67
Di sua proprietà.....	71
Tra l'incudine e il martello.....	79

Cambiamento radicale.....	85
Matrimonio in Ticino.....	89
Una casa per due.....	97
Un despota in famiglia.....	101
Fine stagione.....	103
L'amante perfetta.....	107
Un provvidenziale incidente.....	111
Impigrito e incattivito.....	117
L'inesorabile trascorrere del tempo.....	121
Un'amica sincera.....	123
Una figlia deludente.....	129
Tempo di batoste.....	135
La scomparsa di Anzalone.....	139
Non ne posso più!.....	141
Sulla soglia della cinquantina.....	145
La fine di Sibilla.....	149
Verso nuove avventure.....	151
Niente cambia mai.....	155
Avanti, con fatica.....	159
Un gesto inconsulto.....	161
Valeria soccorre Clarianne.....	165
Agognata solitudine.....	169

È ora di cambiare!	173
Una svolta necessaria	179
Festa della mamma	183
Voglio riprendermi ciò che è mio	187
Attendendo gli ospiti	191
Tornando a casa, dopo la festa	195
Non posso accettarlo!	199
Frastornato e deluso	203
Rivelazione e disinganno	205
Tristezza e pianto	209
In fibrillante attesa	213
Resa dei conti a Klosterneuburg	217
Riccardo va all'ospizio	221
Ripudiata	225
Dieci anni dopo - la malattia	229
Il male che avanza	233
Ricordi dei tempi andati	239
Un ingiusto castigo	245
Sempre più lontana	251
La ruota della vita	255
Una tardiva presa di coscienza	259
Tango argentino	263



SCOPRI LE NOSTRE NUOVE COLLANE

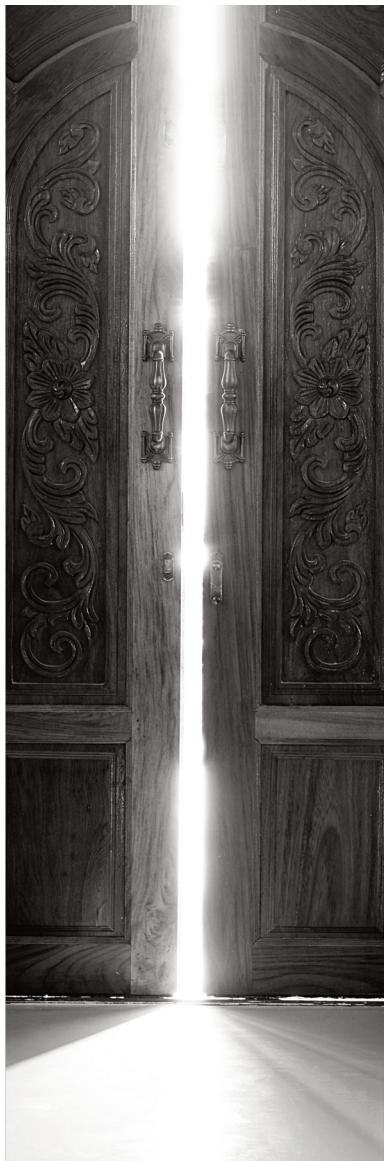
IL MULTIVERSO

2021



WWW.FLAMINGOEDIZIONI.COM





Flamingo Edizioni

ATTRA — VERSO

Nuove realtà, nuove esperienze e modi di vedere il mondo; opere che non siano solo finestre, bensì porte dalle quali entrare, vestendo i panni dei protagonisti.

Dimenticare la propria quotidianità ed evadere, attraverso gli occhi altrui.





Flamingo Edizioni

INTRO — VERSO

Emozioni, flussi di coscienza, poesie, voci e dialoghi interiori; una dimensione intima in cui entrare in punta di piedi, alla ricerca del proprio riflesso.

Vissuti in cui riconoscersi, sentimenti che stimolino a loro volta la riflessione e il pensiero introspettivo.





Flamingo Edizioni

CONTRO — VERSO

Saggistica, giornalismo,
ricerca e approfondimenti;
scritti in grado di
sconvolgere, mettere in
discussione e contestare la
realtà quotidiana cui siamo
abituati. Riflessioni per
istigare lo spirito critico,
generare e animare
dibattiti, offrendo scorci di
nuove possibilità: il rovescio
di quella medaglia che –
forse – non avremmo mai
voltato.

Finito di stampare
dal laboratorio tipografico FlamArt
di Bellinzona
nel mese di agosto 2021

Stampato in Svizzera